

LA GIOIA MISSIONARIA DELLA PREGHIERA

In quest'ultimo intervento di riflessione e approfondimento dell'Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium di papa Francesco, il biblista Giuseppe Dell'Orto tocca il tema della preghiera nella sua dimensione di intercessione. Pregare per qualcuno fa sì che noi lo poniamo sotto lo sguardo amoroso e provvidente di Dio ed invochiamo per lui grazia e benedizione, che lo accompagnino e sostengano nel cammino della vita.

Nel nostro percorso di quest'anno abbiamo cercato di approfondire i diversi aspetti della "gioia del Vangelo" che l'esortazione *Evangelii gaudium* ci invita a far nostra e a testimoniare nella vita. Se questa gioia è senz'altro qualcosa che rinnova radicalmente il nostro cuore (come è stato per Zaccario) insegnandoci a guardare l'altro accanto a noi con la stessa tenerezza di Dio (come il Buon Samaritano), c'è un gesto che esprime in modo efficace e concreto la conversione che si è generata nel nostro cuore e si fa vera forza di evangelizzazione. «C'è una forma di preghiera che ... ci motiva a cercare il bene degli altri: è l'intercessione ... Si tratta di un ringraziamento costante ... Non è uno sguardo incredulo, negativo e senza speranza, ma uno sguardo spirituale, di profonda fede ... Al tempo stesso, è la gratitudine che sgorga da un

cuore veramente attento agli altri. In tale maniera, quando un evangelizzatore riemerge dalla preghiera, il suo cuore è diventato più generoso, si è liberato della coscienza isolata ed è desideroso di compiere il bene e di condividere la vita con gli altri» (EG, nrr. 281-282).

Intercedere, come ricordava il card. Martini, significa «fare un passo in modo da mettersi nel mezzo di una situazione», abbracciando insieme la fragilità della condizione umana e la grandezza dell'amore di Dio e manifestando, insieme, il duplice, profondo, inseparabile amore: per Dio e per l'uomo. «È il farsi carico delle persone, è una preghiera ricolma di volti, di nomi, di persone dove non ci è chiesto di formulare delle intenzioni particolari, sofisticate, teologicamente elaborate, ma il fatto di presentare al Signore una persona, e di intercedere per lei, di met-

tersi nel mezzo come mediatori, come collaboratori della salvezza perché quella persona arrivi al Signore, perché il Signore arrivi a quella persona» (C. Doglio).

Troviamo un esempio emblematico di questa preghiera appassionata e fiduciosa nelle parole che Mosè rivolge a Dio dopo il peccato del vitello d'oro; e proprio meditando questa sua appassionata preghiera vogliamo concludere il cammino che abbiamo cercato di fare insieme.

la preghiera di Mosè (Es 32,11-14)

¹¹ Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: «Perché, Signore, si accenderà la tua ira contro il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto con grande forza e con mano potente? ¹² Perché dovranno dire gli Egiziani: "Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra"? Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. ¹³ Ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: "Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo, e tutta questa terra, di cui ho parlato, la darò ai tuoi discendenti e la possederanno per sempre"».

¹⁴ Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo.

Mentre Mosè si trova sul monte Sinai per ricevere le tavole della Legge, il popolo, stanco e sfiduciato, trova nel vitello d'oro un "sostituto" di Dio. Proprio in questo consiste il vero peccato di Israele: non tanto nella costruzione del vitello d'oro, quanto nella presunzione di



Marc Chagall, *Mosè e il vitello d'oro* (1976)

voler fissare di propria iniziativa un segno rassicurante della sua presenza. E il peccato del popolo suscita l'ira di Dio. Un'ira che non è, come per noi, sinonimo di "rancore", ma ribellione di Dio di fronte al peccato del suo popolo. L'ira esprime l'incompatibilità di Dio con il male e il peccato. Dio si adira contro tutto ciò che va contro i suoi progetti; è una maniera di dire quanto Dio si preoccupi della salvezza dell'uomo: «Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione» (Es 32,10). In realtà, in ebraico la richiesta divina «ora lasciami» (imperativo del verbo *nuach*) suona ambigua; può essere interpretata sia nel senso di «lascia che, permettimi», ma anche nel senso di «lasciami in pace/non interferire».

Il Signore sa che, se il suo servo si intromette, non potrà eseguire il suo piano di distruzione. Ma il ricordarlo ora, prima di dare seguito alla sua minaccia, ha quasi il valore di una richiesta. Implicitamente, Dio chiede a Mosè di intervenire, perché la distruzione non avvenga. Incredibile «condiscendenza» di Dio, che prende così sul serio il suo partner umano! E Mosè, che era stato mediatore di alleanza (Es 19), ora si fa mediatore di perdono (Es 32,11). La funzione del mediatore è proprio quella di essere portatore presso gli uomini del desiderio di Dio, di desiderare per gli uomini ciò che Dio stesso desidera.

«Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio» (Es 32,11). Certamente, come suggerisce il significato di *supplicare* (piegare il corpo o le ginocchia in atto di sottomissione), Mosè si è inginocchiato davanti a Dio, facendo opposizione con un "veto" al decreto punitivo del Signore, ma nell'espressione ebraica *chalah 'et panim* si vuol dire che Mosè «addolci il

volto del Signore», o «placò il volto del Signore».

È un ardito antropomorfismo, in cui si esprime la funzione della preghiera: distendere il volto corrucciato di Dio, provocarlo al sorriso, renderlo benevolo nei confronti del suo popolo.

Mosè non spende una parola per scusare il comportamento del popolo. Non ha argomenti per farlo. Dio

va su tre motivi cogenti, che ristabiliscono il senso degli avvenimenti.

Il primo *perché* riguarda l'appartenenza del popolo a Dio (Es 32,11). Mosè supplica il Signore facendogli presente che Israele è il "suo" popolo... Dopo il peccato, Dio aveva detto a Mosè, al v. 7: «il tuo popolo, che tu hai fatto salire dal paese d'Egitto». Ora, Mosè ribatte a Dio e precisa che questo è «il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dalla terra d'Egitto», citando il prologo delle Dieci Parole (Es 20,2 e Dt 5,6).

Il secondo *perché* fa leva sulla considerazione che, sterminando gli Israeliti, Dio espone se stesso al disprezzo degli altri popoli: «Perché dovranno dire gli Egiziani: «Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra?»» (Es 32,12a). Ne sarebbe risultata fortemente compromessa la credibilità propria di Dio e inoltre si sarebbe fornito agli avversari, da cui si era scappati, un fondato motivo d'irrisoluzione.

Annientare Israele significa dare ragione al sospetto di un Dio crudele, finanche sadico. In un disperato ricatto, Mosè rammenta a Dio che il suo nome e le sue credenziali sono coinvolti nella sorte d'Israele. Egli gioca sull'*orgoglio di Dio* e sul senso del suo agire salvifico. La morte di Israele metterebbe in discussione di fronte ai nemici la capacità salvifica stessa di Dio. Potremmo interpretare così: «Abbi cura del Tuo Nome. Santifica il Tuo Nome.

Non lasciarti dire che sei un Dio impotente, che sei un Dio vendicativo. Se non lo fai per il tuo popolo, fallo per Te, per la tua fama, per la tua gloria» (cf. Ez 36,22-23).

Immediatamente dopo risuona la richiesta inaudita di Mosè: «Desisti (= torna indietro) dall'ardore della tua ira e abbandona (= pentiti) il proposito di fare del male al tuo popolo» (Es 32,12b). I verbi usati sono quelli



Mosè in preghiera - Walters Ms. W.534 f. 24r

ha ragione; ha «visto» bene: «è un popolo dalla dura cervice» (Es 32,9). Mosè non si può appellare che a Dio. Egli contrappone la giustizia di Dio alla sua stessa misericordia.

L'intercessione

L'intercessione di Mosè si articola in due interrogativi («perché») e in tre imperativi, con i quali Mosè fa le-



Mosè intercede per il popolo - Porta lignea della Basilica di Santa Sabina

della conversione. «Tornare indietro» è in ebraico *shûb*: verbo che indica la “conversione”. E ancora più forte è il verbo «pentirsi» *nacham*.

Mosè chiede a Dio precisamente di “convertirsi”, di “pentirsi”; quello che egli ha minacciato contro il popolo è “male”. Il termine ha certamente un significato oggettivo, significa, cioè, «sciagura»; è il male “fisico” che Dio vuole infliggere al popolo. Ma c’è in esso anche un giudizio morale. Quanto Dio dice di voler fare è sbagliato, è “cattivo”, perché va contro la sua identità di “padre” e va contro le sue promesse. Per comprendere il paradosso di ciò che Mosè chiede, bisogna ricordare questo testo: «Dio non è un uomo da potersi smentire, non è un figlio dell’uomo da potersi pentire. Forse egli dice e poi non fa? Promette una cosa che poi non adempie?» (Nm 23,19).

Ardezza di Mosè, uomo che lotta, a testa alta, con il Dio trascendente! «Mosè ha fatto esperienza concreta del Dio di salvezza, è stato inviato come mediatore della liberazione divina e ora, con la sua preghiera, si fa interprete di una doppia inquietudine, preoccupato per la sorte del suo popolo, ma insieme anche preoccupato per l’onore che si deve al Signore, per la verità del suo nome. L’intercessore infatti vuole che il popolo di Israele sia salvo, perché è il gregge che gli è stato affidato, ma anche perché in quella salvezza si manifesti la vera realtà di Dio. Amore dei fratelli e amore di Dio si com-

penetrano nella preghiera di intercessione, sono inscindibili. Mosè, l’intercessore, è l’uomo teso tra due amori, che nella preghiera si sovrappongono in un unico desiderio di bene» (Benedetto XVI, Udienza generale 1 giugno 2011).

Infine il terzo motivo: *Ricordati...: «Ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: “Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo, e tutta questa terra, di cui ho parlato, la darò ai tuoi discendenti e la possederanno per sempre»* (Es 32,13). Mosè si appella alla promessa fatta ai padri. Anche qui, egli si appoggia alle parole di Dio, che al v. 10 aveva citato la promessa ad Abramo: «Di te farò una grande nazione» (cf. Gn 12,1). A Dio, che voleva fare di lui un nuovo Abramo, Mosè ricorda che la promessa fatta ad Abramo è ancora valida.

La liberazione non è cominciata in Egitto, ma con i Patriarchi, per cui non si basa solo sull’alleanza bilaterale del Sinai, ma su quella primigenia, unilaterale, stipulata con Abramo, Isacco e Israele/Giacobbe. Mosè, dunque, si riferisce a un tempo anteriore all’uscita dall’Egitto: alla promessa che un popolo si sarebbe moltiplicato e avrebbe avuto in possesso una terra. Il popolo che è uscito dall’Egitto è questo qui: ma gli manca ancora il possesso della terra. Se tu ora, Signore, lo distruggi, si estingue il popolo e si infrange la promessa legata alla discendenza di Abramo.

l’esito della preghiera

Mosè riesce nel suo intento: «Il Signore si pente del male che aveva minacciato di fare al suo popolo» (Es 32,14). L’espressione può avere una connotazione sia affettiva, di compassione, sia giudiziale, cioè della revoca di un procedimento in atto.

Diversamente dal Dio «motore immobile» dei filosofi, il Dio della Bibbia si pente, si lascia commuovere, convertire dalla preghiera dei suoi profeti. Di fronte alle parole dell’inter-

cessore, egli non rimane immutabile, ma cambia il suo modo di pensare e il suo cuore. Ciò avviene non perché Dio si convince della bontà del popolo. Egli conosce bene il cuore del suo popolo. Dio cambia e si pente unicamente per la sua grande misericordia e il suo amore.

Mosè è limpido, diretto, audace e sincero. Tornando sul Sinai, dopo la distruzione del vitello d’oro, prega ancora Dio per il popolo: «Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d’oro. Ma ora, se tu vuoi, perdona il loro peccato; se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto!» (Es 32,31-32). Riconosce come stanno le cose, senza cercare di coprirle con una bugia, ma vive l’esperienza del suo popolo dal dentro, al punto di volersi imporre a Dio stesso, con un coinvolgimento che ha fatto scrivere ai rabbini in un *midrash*: «Solo litigando per il suo popolo e litigando anche contro Dio, Mosè divenne uomo di Dio. Svolgeva infatti due ruoli veramente difficili: rappresentava Dio presso Israele e Israele presso Dio ... quando il popolo toccò il fondo dell’abisso, ballando intorno al vitello d’oro, Mosè trovò ancora il modo di difenderlo: “È colpa sua o tua, o Signore? Israele ha vissuto così a lungo in esilio fra adoratori di idoli che ne è stato avvelenato. È colpa sua se non riesce a dimenticare così facilmente?”. Di fronte alla minaccia divina pone un ultima-

tum: "O perdoni tutto, o cancelli il mio nome dal tuo libro". E quando Dio gli disse: "Il tuo popolo ha peccato", Mosè replicò: "Quando Israele osserva la tua Legge è il tuo popolo e quando la viola sarebbe il mio?"».

Commenta ancora un testo rabbinico: «Disse R. Abahu: Se non fosse un testo esplicito non si potrebbe neppure dirlo: Mosè in un certo qual modo afferrò il Santo, Egli sia benedetto, come uno che afferra il suo compagno per la veste, e gli disse: Signore del mondo, io non Ti concederò pace, finché Tu non concederai pieno perdono».

come lievito

Mosè è quindi la figura-tipo dell'intercessore: «qualcuno che sceglie di vivere secondo il progetto di Dio, che spera fermamente che esso si verifichi anche negli altri. È una persona che ha cura realmente dei suoi fratelli e delle sue sorelle e desidera che essi vivano secondo la volontà di Dio» (C.M. Martini).

È questo essere tutt'uno con il popolo e tutt'uno con Dio che rende efficace, viva, autentica la nostra preghiera, che ci rende veri evangelizzatori nel mondo, portatori e testimoni della gioia del Vangelo,

buona notizia di amore e di misericordia. Ognuno di noi condivide la responsabilità della salvezza del mondo. La preghiera di intercessione è una conseguenza della mutua appartenenza e della mutua responsabilità, è un mezzo con cui si collabora alla costruzione del Regno. Pregare per gli altri non è quindi un dovere, ma la diretta manifestazione di una vita abitata dall'amore per Dio e per gli uomini. Pregare per qualcuno fa sì che noi lo poniamo sotto lo sguardo amoroso e provvidente di Dio ed invochiamo per lui grazia e benedizione, che lo accompagnino e sostengano nel cammino della vita.

«I grandi uomini e donne di Dio sono stati grandi intercessori. L'intercessione è come "lievito" nel seno della Trinità. È un addentrarci nel Padre e scoprire nuove dimensioni che illuminano le situazioni concrete e le cambiano. Possiamo dire che il cuore di Dio si commuove per l'intercessione, ma in realtà Egli sempre ci anticipa, e quello che possiamo fare con la nostra intercessione è che la sua potenza, il suo amore e la sua lealtà si manifestino con maggiore chiarezza nel popolo» (EG, nr. 283).

Giuseppe Dell'Orto



ANNIVERSARI 2015

ORDINAZIONI

60° (1955)

CORBETTA Camillo 11 ottobre
DUTTO Sebastiano Albino
INCAMPO Giovanni
RAVASI Ambrogio
RUZZA Gianfranco
SOLCIA Luigi
VALENTE Francesco

50° (1965)

BRIEDA Enrico 29 settembre
CILIBERTI Giuseppe
GUARINI Andrea
MASCARETTI Angelo 14 novembre

25° (1990)

RIVERA YÁÑEZ Alejandro de Jesús
18 febbraio
VALDIVIA VEAS Guillermo del Carmen
BRAMBILLA Eugenio 30 settembre
GORLA Stefano
SIMONE Giannicola
JACQUES Raimundo Silvio 18 novembre
MUVUNYI BIZIMANA Fabien
SOUSA DE JESUS Osmar

PROFESSIONI

70° (1945)

PARREIRA DA MATA João 13 marzo
BERTUETTI Amos 8 settembre
PICETTI Battista 11 ottobre

60° (1955)

GENTILI Antonio 7 ottobre
MORETTI Giuseppe
ROSSI Antonio
SINISGALLO Salvatore 20 settembre

50° (1965)

FALCONI Mario 29 settembre
PATIL Gabriele
FIORENTINO Domenico 8 ottobre

25° (1990)

ALMEIDA Antonio Afonso (de) 17 febbraio

Vocabolario ecclesiale

FAME E SETE – È noto che l'oralità, dopo il respiro, è il primo centro fisico e psichico che si desta nel neonato. Parliamo ovviamente dell'oralità in entrata e quindi della fame e della sete, che costituiscono il primario dei nostri bisogni. Non per nulla l'autore sacro, volendo illustrare come l'uomo originario – e pertanto come ogni uomo! – è chiamato a gestire i tre fondamentali bisogni dell'avere, del potere e del valere, ci presenta la scena dell'albero della conoscenza del bene e del male e dei suoi frutti, di cui però Dio solo può disporre. Ricaviamo dal libro della *Genesi* che il Maligno ebbe buon gioco nel far leva su quella che la liturgia ambrosiana della Quaresima definisce *“fame orgogliosa”*. Il desiderio di disporre autonomamente nel fissare i confini tra il bene e il male, spinge l'uomo a trasgredire il comandamento divino. La fame e la sete diventano di conseguenza il simbolo del rapporto tra la creatura e il Creatore e delle alterne vicende da cui è segnato: fedeltà e infedeltà.

Fame e sete scandiscono la storia di Israele durante la traversata del deserto in vista della Terra promessa. Sappiamo del dono della *manna* caduta dal cielo, non meno che dell'*acqua* fatta scaturire dalla roccia, a riprova di un Dio solidale con il suo popolo. Ma sappiamo anche che è in riferimento alla fame e alla sete che Dio mette alla prova Israele, per conoscere *“quello che aveva nel cuore”* (Dt 8,2). Fame e sete vanno però ben oltre il bisogno materiale e alludono a una più profonda esigenza spirituale. I profeti annunciano un'era in cui Dio avrebbe suscitato nel paese *«non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare le parole del Signore»* (Am 8,11). Ne segue che l'esito della storia umana, con l'avvento del Regno divino, è presentato dai profeti nei termini conviviali di un banchetto allietato da cibi e bevande straordinariamente eccellenti e raffinati (Is 25, 6).

La simbologia della fame e della sete non poteva essere assente nell'economia salvifica inaugurata dal Verbo fatto carne. Con Cristo, al dire di Tertulliano, il focoso apologeta delle origini cristiane, «la carne diventa cardine di salvezza» e ciò raggiunge il suo culmine nell'*eucaristia*, dove ci viene dato – citiamo il celeberrimo *Epitaffio* di Abercio, vescovo di Gerapoli in Frigia – *«un cibo che la casta Vergine (la Chiesa) prende e porge da mangiare agli amici ogni giorno, avendo un vino eccellente che ci mesceva con acqua assieme al pane»*. Pane e acqua scandiscono a loro volta gli eventi significativi della vita di Gesù e costituiscono un costante richiamo nel suo insegnamento; con questo in aggiunta, che l'acqua, elemento essenziale di purificazione (si pensi al battesimo) è destinata a mutarsi in vino nel banchetto celeste, prefigurato dalle nozze di Cana.

Gesù ama richiamarsi all'acqua per esprimere quel rapporto con Dio che già il Salmista raffigurava nella sete: *«Di te ha sete l'anima mia»*, dove “anima” traduce l'ebraico *nepesh*, che rimanda più in generale allo psichismo umano e quindi ai sensi, ma che alle volte sta per “gola”, organo dove transita il respiro. Come a dire: ha sete di Dio la nostra gola (spiritualmente) riarsa! Di conseguenza Cristo si presenta alla Samaritana come la vera acqua destinata a dissetare l'umanità. E a questo proposito ci sovviene una mirabile terzina di Dante, che recita: *«La sete natural che mai non [è] sazia / se non con l'acqua onde la femmetta / samaritana domandò la grazia»* (*Purgatorio* 21,1-3). A quest'acqua salutare il Signore farà riferimento in uno sconvolgente episodio del Vangelo. Siamo «all'ultimo giorno, il grande giorno della festa» delle Capanne, quando *«Gesù, ritto in piedi, gridò: “Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgeranno fiumi di acqua viva”*. Questo

egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui» (Gv 7,27-39). Gesù, di fronte allo spettacolo dei portatori d'acqua, attinta alla fontana di Siloe e destinata alle abluzioni rituali nel Tempio, si erge in tutta la sua statura e alza potentemente la voce... Ma chi era costui, si saranno chiesti i devoti spettatori di un gesto insolito e fuori programma, dal momento che Cristo non aveva nessun ruolo istituzionale all'interno del sacerdozio levitico e quindi dei funzionari del Tempio?

E se dalle mani di Cristo ci verrà donato il pane della vita durante la Cena pasquale, dal suo costato trafitto sgorgerà l'acqua apportatrice di salvezza. La Chiesa ne erediterà la consegna, anzitutto meditando sui criteri della beatitudine che ci rendono irriprensibili agli occhi del Signore: *«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia»* (Mt 6,6), e poi ricordando i criteri che presiederanno al giudizio finale: *«Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere»* (Mt 25,35).

La pratica liturgica – con il richiamo al «pane quotidiano» che ricorre nella preghiera dal *Padre nostro* – e più in generale la pratica spirituale ci interpellano sulla *qualità della nostra fame e della nostra sete*, dal momento che siamo costantemente sollecitati a operare un passaggio dalle esigenze più strettamente corporali a quelle più elevate dell'anima. Fame e sete vengono in tal modo a definire il nostro *rapporto con Dio*. Un Dio che sfama e disseta anzitutto con la sua parola e in ultima istanza offrendosi a noi con il suo corpo e il suo sangue. Alla stessa stregua degli alimenti materiali che compenetrano il nostro corpo, quelli sacramentali sono destinati, come suonava un'antica preghiera che accompagnava la comunione del sacerdote, ad *«aderire alle nostre viscere»*. Vale la pena riportare l'intero testo: *«Il tuo corpo che ho ricevuto, Signore, e il sangue cui ho attinto, aderiscano alle mie viscere, in modo che in me non rimanga macchia di peccato, dal momento che mi sono nutrito di questi puri e santi sacramenti»*.

Ma fame e sete vengono a definire il nostro *rapporto anche con l'umanità e il cosmo*. Di tale esigenza si farà carico l'EXPO 2015 di Milano, con il suo programma *Nutrire il pianeta*. All'insegna di un vasto progetto legato alla *Scienza e tecnologia dell'alimentazione*, verrà lanciato un bando internazionale allo scopo di documentare *«le migliori pratiche di sviluppo sostenibile in tema di sicurezza alimentare»*. Si vorrebbe elaborare un *Protocollo alimentare* o sintesi di regole alimentari, così come a Kyoto è stato redatto un *Protocollo ambientale* relativo all'inquinamento terrestre. Il *Protocollo di Milano* – come già lo si chiama – dovrebbe quindi promuovere una *food policy*, una politica alimentare che punta sulla *Safety for Food (S4F)*, sulla sicurezza in fatto di alimentazione. Ma il problema dell'alimentazione ne racchiude un altro di più vasta portata, se vogliamo dare credito allo slogan che può suonare come un paradosso: *“L'EXPO ha bisogno di un'anima. Si metta il cibo al centro”*.

Bene, quest'anima vorremmo che emergesse, quando mangiamo e beviamo, dalla nostra testimonianza, consapevoli che il *“il giusto mangia per nutrire l'anima”*, nel senso che, attraverso la nutrizione materiale, la sua *misura* e il suo *stile* (che ne è dell'antico *Galateo?*), sono sostenute al meglio la salute fisica e psichica, nonché le attività spirituali dell'uomo, il suo sviluppo intellettuale, il suo lavoro, i suoi rapporti familiari e sociali, e infine il suo rapporto con l'intero creato.

In altra parte della rivista, il lettore troverà annunciata la pubblicazione di un libro che intende illustrare questi aspetti.

Antonio Gentili